

# Una scuola che unisce

RELAZIONE DI IVANA BARBACCI

Voglio ringraziare Palermo e la Sicilia per il calore con cui ci accolgono, ogni volta e anche in questa occasione; chi ci ha portato il suo saluto non lo ha fatto con parole di circostanza, ma con la passione che anima questa terra e quanti la abitano. La abitano, da sempre, **persone straordinarie**, fra le quali mi piace ricordarne alcune che hanno significato e significano molto per il nostro Paese, per tutti e per ciascuno di noi.

Credo che nessuna scelta avrebbe potuto essere migliore di quella che fu fatta intitolando l'aeroporto di Punta Raisi a **Giovanni Falcone e Paolo Borsellino**. Abbiamo nei loro confronti un debito enorme di riconoscenza per aver portato sulle proprie spalle, fino a sacrificare la loro stessa vita, il peso di una lotta alla mafia che non è finita, non è ancora vinta, ma senza di loro avrebbe visto lo Stato soccombere. Quello Stato dal quale purtroppo

non sempre e non dovunque trovarono il giusto sostegno. Il turbamento che ogni volta si prova incrociando la stele di Capaci, per noi che di questo Stato siamo comunque cittadini, contiene per questo anche un po' di senso di colpa. Diventa però anche uno sprone a fare sempre e fino in fondo la nostra parte quando si tratta di promuovere e difendere la legalità contro tutte le mafie: un compito al quale la scuola, ne siamo da sempre profondamente consapevoli e orgogliosi, può dare un contributo prezioso, fondamentale e decisivo. L'omaggio a Falcone e Borsellino si estende naturalmente a tutti coloro, tanti purtroppo, che della mafia sono stati avversari tenaci e vittime. Il loro ricordo vive nel nostro impegno, gli dà forza e anima. **Ma è bello, atterrando a Palermo, che siano i loro nomi ad accoglierci.**

Non posso, per ovvie ragioni di tempo, ricordare qui tutte le donne e gli uomini



## Una scuola che unisce

siciliani che hanno dato lustro alla Sicilia e all'intero Paese nel campo delle arti, della cultura, della letteratura, del teatro, della musica, dello sport, persino del nostro sindacato: un elenco sterminato, dall'antichità ai giorni nostri. Limitandomi all'ambito che ci è più prossimo, della vita civile e della politica, sono certa di interpretare un sentimento ampiamente condiviso se rivolgo il mio pensiero, affettuoso e grato, a una persona di cui credo che Palermo e la Sicilia possano essere giustamente orgogliose. Parlo del nostro Presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, punto prezioso di riferimento e di orientamento per il Paese in una delle fasi più complesse e drammatiche dell'intera storia repubblicana.

Al suo equilibrio, alla sua saggezza, alla sua intelligenza, si deve molto della capacità che l'Italia ha dimostrato di affrontare emergenze di natura diversa senza esserne sopraffatta. Emergenze, ma prima ancora i cambiamenti profondi che hanno interessato il cosiddetto "quadro politico" italiano, sconvolgendone equilibri consolidati e accentuandone i fattori di instabilità, con l'affermarsi in ruoli di governo di soggetti nuovi, e la crisi, o comunque le fibrillazioni, dei principali protagonisti della dialettica tendenzialmente bipolare cui eravamo abituati all'incirca dagli anni '90. Ricordiamo tutti con quale autorevolezza, nel 2018, il Presidente Mattarella riuscì a garantire che il passaggio a una nuova e inedita maggioranza avvenisse rimanendo nel solco e nella prospettiva di un'appartenenza all'Europa, da qualcuno rimessa più o meno esplicitamente in discussione. Col senno di poi ne possiamo anche sorridere, visto il percorso seguito dagli eventi e dai loro protagonisti, ma non dimentichiamo che in quei momenti qualcuno giunse a parlare persino di *impeachment*.

Nei mesi drammatici in cui esplose la pandemia da coronavirus, e in quelli seguenti nei quali si mettevano faticosa-

mente a punto le misure di contrasto alla diffusione del virus, si deve ancora in gran parte all'autorevolezza del nostro Presidente e dei suoi richiami sempre chiari e puntuali se milioni di donne e uomini hanno saputo farsi **comunità di persone**, come le circostanze richiedevano, e non soltanto **aggregazione di individui**; se la stragrande maggioranza di loro si è caricata la propria parte di peso in uno sforzo comune, enorme e indispensabile. Sottoponendosi alle vaccinazioni; osservando in modo scrupoloso le precauzioni da adottare nei comportamenti individuali e collettivi; rispettando rigorosamente tutte le misure decise dalle autorità di governo. I suoi ripetuti richiami al prevalere del senso civico, quando sui media e nelle piazze si scatenavano anche sedicenti "battaglie di libertà", sono sempre stati per noi parola illuminante, insieme a quella di Papa Francesco e al suo inequivocabile "vaccinarsi è un atto di amore".

Infine, sulla guerra in Ucraina, tragedia immane per un popolo che subisce da mesi morti e distruzioni, e dramma che scuote le nostre coscienze per la difficoltà che a volte si incontra a tenere assieme la volontà di costruire la pace e il dovere di dare aiuto e sostegno a una popolazione aggredita. Su questa terribile vicenda, gli interventi del nostro Presidente non hanno mai lasciato il minimo spazio ad ambiguità o equidistanze tra aggrediti e aggressori. Ambiguità che infarciscono invece, purtroppo e troppo spesso, il neutralismo ipocrita di tanti che vorrei definire "neo-pacifisti". O "pacifisti a corrente alternata". Le cui radici affondano nei miti di lotte più o meno dure, sempre senza paura e per lo più ben armate (per rinfrescarci la memoria potremmo citare tanti slogan urlati per anni con orgoglio e convinta passione), inclini oggi a riciclarsi come araldi della non violenza, sdegnati se qualcuno li definisce alleati di Putin, ma pronti a etichettare come guerrafondaio chiunque osi domandarsi se l'unica via per la pace sia quella che passa per la resa degli aggrediti ai loro aggressori. Noi, anche alla luce delle posizioni che la CISL tiene da mesi senza tentennamenti, partecipando da ultimo alla manifestazione per la pace di venerdì scorso davanti all'ambasciata russa, facciamo nostre le parole rivolte qual-



che giorno fa dal Presidente Mattarella ai Cavalieri del Lavoro: **“La pace è urgente e necessaria. La via per costruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino”**. E ancora: **“L’Europa è un bersaglio di questa guerra. Ne sono sfidati i principi di civiltà, i valori che si sono affermati come risposta dei popoli alla barbarie della Seconda guerra mondiale e delle dittature che l’hanno provocata. Anche per questo l’Europa ha il dovere di una risposta unitaria e coerente”**.

Chiudo questo lungo, ma sentito e doveroso omaggio alla figura così amata del nostro Presidente – come siciliani e palermitani potete davvero esserne orgogliosi – augurandogli buon lavoro per ciò che lo aspetta nei prossimi giorni e che tutti noi seguiremo con attenzione; ammetto che si tratta di auguri non disinteressati, perché i passaggi che preludono alla formazione di un governo ci riguardano tutti, dunque quegli auguri, in fondo in fondo, li stiamo facendo anche a noi stessi. Ci conforta che a guidare questo passaggio, nel suo ruolo garante della Costituzione e del corretto svolgersi della dialettica democratica, ci sia ancora una volta questo grande Presidente.

Non ho il tempo, né credo spetti a me farlo, per dilungarmi in analisi sugli esiti del voto del 25 settembre. Non mancano certamente contributi di grande interesse che da tre settimane, da tanti e differenti

punti di vista, animano il dibattito su tutti i mezzi di informazione. Sottolineo soltanto, perché è un dato che incide sulla qualità della nostra democrazia, la crescita delle astensioni, aumentate quasi del 10% rispetto al 2018. A ciò si accompagna l’aumento notevole del numero di voti “ininfluenti” (nulle e bianche). Dati che devono far riflettere tutti, in particolare chi, come noi, crede che la **partecipazione** sia un **valore irrinunciabile**, un fattore fondamentale – ma vorrei dire fondante – per una società che voglia essere autenticamente e pienamente democratica.

Non è un dato nuovo, la **disaffezione al voto**: per anni si è addirittura teorizzato che in Italia le percentuali di votanti fossero addirittura eccessive, un’anomalia rispetto ad altri Paesi di più antica tradizione democratica. Quasi che una partecipazione più ridotta, con meno peso al “popolo” e più peso a una presunta élite (di istruiti, informati, ecc.), potesse generare una rappresentanza più qualificata, perché frutto di scelte più meditate, più competenti. Idea sbagliata e anche pericolosa. Sta di fatto che nel nostro Paese, dove nel 1968 votava il 93% degli aventi diritto, siamo oggi a poco più del 63%. E ci siamo arrivati con una discesa progressiva, più o meno costante fino al 2006, che vide una leggera crescita, per poi accelerare sensibilmente nelle tornate successive, fino ai numeri del 25 settembre scorso. E se nel 2013 il numero degli astenuti già superava

## Una scuola che unisce

di ben 3 milioni gli elettori del partito più votato, facendo del non voto il partito di maggioranza relativa, nel 2022 gli astenuti sono 4.366.000 in più rispetto ai voti raccolti non dal partito, ma dall'intera coalizione di maggioranza\*.

Numeri su cui riflettere, dicevo, ma da cui almeno una consapevolezza dovrebbe discendere: una consapevolezza necessaria sempre e comunque, beninteso, ma che nel contesto appena descritto si fa ancor più doverosa. Quella di **non considerarsi mai, nell'azione di governo, detentori di una rappresentanza totale e assoluta del Paese**, specialmente di un Paese chiamato a misurarsi con tante emergenze diverse, tutte di enorme portata, rispetto alle quali **unità e coesione sono fattori assolutamente necessari**, indispensabili. Unità e coesione da promuovere anche riconoscendo il ruolo e il **valore della rappresentanza sociale** e dei soggetti che la esprimono. In una prospettiva dove il bene comune possa essere l'orizzonte di riferimento per tutti, in Parlamento e non solo.

Con il probabile incarico alla leader di Fratelli d'Italia per la formazione del nuovo Esecutivo, nessuna forza politica di rilievo potrà più dire di non aver mai governato. Prendendo a prestito, senza alcuna irriverenza, una battuta della pro-

babile presidente del consiglio nel suo ultimo comizio, vista la gravità dei problemi che la attendono, mi verrebbe da dire che sarà proprio lei, fra pochi giorni, a dover constatare che "è finita la pacchia". L'elenco delle emergenze è noto: **una guerra nel cuore dell'Europa** esposta al rischio di una terribile escalation, una **pandemia non ancora alle nostre spalle**, le ricadute che entrambe quelle emergenze stanno avendo sull'**economia**, con effetti pesanti a carico delle **imprese** e delle **famiglie**, l'estendersi e l'accentuarsi delle situazioni di disagio e povertà in un Paese che vede aumentare squilibri e disparità fra aree territoriali e strati sociali. Per questo evito battute e le auguro sinceramente buon lavoro, anche perché è interesse di tutti noi che riesca a fare un lavoro davvero buono.

Come ho detto ripetutamente prima delle elezioni, **non stava al sindacato dare indicazioni di voto, e non ne abbiamo dato**: al sindacato tocca il compito di **confrontarsi** con chiunque, per effetto del voto, a prescindere dal suo colore sia chiamato ad assumersi una responsabilità di governo. Un **confronto aperto, leale, serio, costruttivo**, come la CISL ha sempre fatto con governi di ogni colore. Ferma e **determinata sui contenuti, intransigente sui valori di fondo** che orientano l'azione di un grande sindacato democratico e riformista. Lo abbiamo sempre fatto, lo faremo col governo che in queste ore si sta formando, per il quale peraltro sono già scritte nero su bianco le indicazioni che la CISL, prima del voto, ha riportato nella sua agenda "*Ripartire insieme*", che raccoglie obiettivi e priorità su cui agire per ridare al Paese "*una prospettiva di sviluppo più equo, inclusivo, partecipativo e sostenibile*".

Nell'Agenda viene sottolineato come la scuola sia oggi fatta oggetto, nell'ambito del PNRR, di profonde riforme e importanti investimenti che tuttavia, sostiene la CISL, "*potranno avere efficacia nel lungo periodo solo se sostenuti da risorse stabili e adeguate stanziare a livello nazionale e regionale*". Che ci sia ancora da recuperare un distacco rispetto ai tassi di investimento in istruzione di altri Paesi ce lo ricordano, per l'ennesima volta, i dati OCSE per il 2022, recentemente pubblicati. Se manca questo sostegno strutturale, ammonisce ancora





la CISL, “sarebbero destinati ad azzerarsi nel giro di pochi anni i miglioramenti attesi riguardo alla riduzione dell’abbandono scolastico, all’innalzamento delle competenze di base, trasversali, digitali e green, all’aumento della percentuale di giovani con istruzione terziaria sia accademica sia professionalizzante, alla riduzione dei divari territoriali, alla riduzione del precariato”.

Al superamento di **squilibri e disuguaglianze** è dedicato in modo specifico il tema di questa assemblea nazionale, oggetto di una riflessione alla quale daranno un importante contributo anche alcuni autorevoli interventi che definisco “esterni”, anche se in qualche caso affidati a persone che sentiamo molto vicine. Persone con cui il dialogo, il confronto e l’ascolto reciproco sono una consuetudine ormai consolidata, in una relazione improntata al rispetto rigoroso di una **reciproca autonomia**, insieme al **grande apprezzamento** per la qualità del loro lavoro e delle loro proposte. In qualche caso, come potete vedere dal programma dei nostri lavori, saremo condotti ad allargare lo sguardo ben oltre l’ambito di una riflessione sullo specifico della scuola: è chiaro del resto a tutti noi come la scuola che vogliamo, e i cambiamenti necessari per realizzarla, non si definiscano in astratto, ma si leghino a un’idea di persona e a una visione della società e del mondo fortemente intrecciate.

Riprendo da quanto scrive *Save the Children*, in occasione dell’evento *ImPossibile 2022*, alcuni dati molto eloquenti che ci danno la misura della sfida cui siamo chiamati, partendo dalla convinzione che “*non si può raggiungere uno sviluppo che sia veramente sostenibile, né rendere il mondo migliore per tutti, se ci sono persone che rimangono escluse dalla possibilità di usufruirne*”. **Forti disuguaglianze** continuano a riscontrarsi all’interno delle nazioni e tra le nazioni stesse. E in mancanza di interventi riequilibratori molto decisi, si continua nel paradosso per cui “*proprio nelle aree dove si concentra la povertà minorile, la rete dei servizi socio-educativi – che dovrebbe essere più solida – è estremamente debole, accentuando i divari di partenza*”. Confrontando fra loro le aree territoriali di maggior disagio con quelle di maggior benessere, emerge che



nelle prime solo il 18% dei bambini può usufruire di una mensa scolastica, contro l’87% che può accedervi nelle aree di maggior benessere. Uno scarto enorme, che si ripropone anche considerando la percentuale di alunni che può disporre del tempo pieno (14,8% contro 77,2%), e quella dei bambini per i quali vi sono asili nido pubblici (5% contro 24,5%). **Divari di opportunità**, osserva *Save the Children*, che “*incidono fortemente sul mancato raggiungimento della soglia minima di competenze di base (dispersione implicita) che colpisce il 37,6% degli studenti nelle 5 province a maggior tasso di svantaggio economico familiare rispetto al 21,1% nelle province con il maggior numero di studenti di livello socioeconomico elevato*”. **Un ospedale che cura i sani e trascura i malati**: la sferzante metafora con cui i ragazzi di don Milani definivano allora la scuola, finisce per estendersi in generale alla società e a quanti l’hanno fin qui rappresentata e governata. Ruolo nel quale si sono trovati coinvolti, negli ultimi trent’anni, praticamente tutte o quasi tutte le forze che compongono i nostri complessi e variegati schieramenti politici.

Ecco perché dovrebbe essere avvertito da tutti come **doveroso l’impegno a sostenere la scuola**, mettendola in grado di aggredire in modo efficace una realtà che presenta connotati così evidenti di **disuguaglianza**, e quindi di **ingiustizia**. Un’ingiustizia insopportabile in sé, ma che finisce oltretutto per ostacolare i percorsi e le capacità di crescita e di sviluppo del

## Una scuola che unisce

nostro Paese. *[La più preziosa materia prima di cui dispone l'Italia, diceva spesso un mio predecessore siciliano, è la materia grigia. Da qui il valore strategico da assegnare, nel definire le scelte di politica economica, agli investimenti in conoscenza]*

**Una scuola che unisce:** non è certo casuale la scelta di un titolo che richiama uno degli slogan più noti e felici della nostra organizzazione, per la quale **promuovere solidarietà e coesione** è sempre stato uno dei fini cui tendere nell'azione sindacale.

Come non è casuale, per un approfondimento su questi temi, scegliere come sede la città di Palermo e la Sicilia, emblemi di una **“questione meridionale”** che chiede da tempo di essere avvertita e gestita come una **grande questione nazionale**. O ancor più, per usare ancora le parole dell'Agenda CISL, una **priorità nazionale:** nel momento in cui si assegna al Mezzogiorno un 40% dei fondi a disposizione del PNRR, va messa in campo *“una strategia mirata ed intensiva”* per consentire *“il pieno impiego delle risorse, affrontando i nodi politici, gestionali e di legalità che ne intralciano il corso”*.

Va detto però con chiarezza, anche per cogliere esattamente il senso di questo nostro incontro, che quando parliamo di disparità e disuguaglianze da superare non ci riferiamo soltanto a quelle in generale rilevabili tra nord e sud del Paese: disparità e disuguaglianze sono presenti in modo trasversale e diffuso, le ritroviamo nel rapporto tra centri e periferie urbane, tra aree che abbondano di opportunità e servizi e altre che ne patiscono l'insufficienza o la mancanza.

Vale per l'Italia al suo interno, vale per l'Italia come componente di un contesto europeo col quale il Paese nel suo insieme convive e si confronta. **Damiano Previtali** potrà confermare, correggere o smentire questa mia affermazione, ma io credo che la bella definizione di “scuola mediterranea” possa valere non solo per il meridione d'Italia, ma per l'Italia nel suo insieme, come pa-



ese proteso e quasi interamente circondato da quel mare, che non chiamo “nostrum” per non essere pericolosamente fraintesa, dati i tempi, e che Socrate, in uno dei dialoghi di Platone (Il Fedone), definiva come uno stagno circondato da rane gracidanti.

Ma l'ambizione che muove la convocazione di questa Assemblea è più alta, e spiega perché, oltre a Previtali, che interverrà subito dopo la mia relazione, siano in programma altri contributi particolarmente significativi alla nostra riflessione, che ci aiuteranno ad allargare lo sguardo su questioni dalle quali, quando si parla e ci si vuole spendere per “una scuola che unisce”, non si può in alcun modo prescindere.

**I temi dell'economia**, di una economia nuova e diversa. *“Un'economia di pace e non di guerra – come sta scritto nel Patto di cui ci parlerà **Giulia Gioeli** – un'economia che contrasta la proliferazione delle armi, specie le più distruttive, un'economia che si prende cura del creato e non lo depreda”*.

*“Un'economia a servizio della persona, della famiglia e della vita – si legge inoltre –, rispettosa di ogni donna, uomo, bambino, anziano e soprattutto dei più fragili e vulnerabili. ... Un'economia che crea ricchezza per tutti, che genera gioia e non solo benessere perché una felicità non condivisa è troppo poco”*.



È impossibile non cogliere la distanza siderale che passa tra gli obiettivi del Patto siglato ad Assisi il 24 settembre fra i giovani e Papa Francesco e la realtà che concretamente stiamo vivendo. Una distanza che ci dice quanto cammino ci sia da percorrere, ma soprattutto quanto sia necessario intraprenderlo, e con quanta volontà e determinazione questo impegno vada assunto, per vincere una sfida che investe i nostri destini su scala planetaria. Scrivevo, nelle note di apertura della nostra Agenda mensile di ottobre, che il Patto *“delinea un orizzonte di senso che interroga, chiamandole in causa, le nostre coscienze, ponendosi come fondamentale ‘pietra di paragone’ per i nostri comportamenti, individuali e collettivi, e per le nostre scelte”*. Credo consista in questo la differenza tra utopia e profezia.

**Il tema delle politiche di sostegno alle nuove generazioni**, a fronte di una denatalità che costituisce per l'Italia una preoccupante emergenza, già oggi e ancor più in prospettiva. Ce ne parlerà il professor **Luciano Monti**, che in una sua recente intervista sulla Gazzetta del Sud lamenta la mancata individuazione, nel PNRR, di una priorità giovani, col rischio che le stesse risorse del Piano destinate al Sud *“non convergano sul capitale umano dei giovani”*,

lasciando irrisolto il problema del **divario generazionale** (il ritardo crescente con cui i giovani raggiungono una condizione di autonomia), particolarmente accentuato nelle regioni del sud. Al punto, ci dice il professor Monti, di poter parlare di un vero e proprio **spread generazionale**, dove un giovane lombardo è paragonabile a un bund tedesco, mentre un giovane siciliano a un nostro Btp.

Più direttamente collegato al nostro settore il tema affidato a **Roberto Ricci**, col quale prosegue un confronto già sviluppato di recente in altre importanti occasioni (il Congresso di Riccione e l'incontro del 5 settembre col nostro Esecutivo). Lo voglio dire con chiarezza, anche rispetto alle polemiche e ai giudizi, spesso molto sbrigativi e superficiali, indirizzati da più parti all'Invalsi, al suo ruolo e al suo operato: un'azione efficace per affrontare e risolvere squilibri e disuguaglianze richiede anzitutto la capacità non solo di rilevarle, ma di valutarne e misurarne l'entità. Quanto più la misurazione è precisa e dettagliata, tanto più diventa possibile mettere a punto strategie adeguate di intervento sui punti di criticità da aggredire. Va sicuramente evitata, lo abbiamo detto tante volte, ogni assimilazione tra la valutazione affidata all'Invalsi e quella che in ogni scuola, singolarmente e collegialmente, viene fatta dai docenti sui propri alunni rispetto al loro percorso di studio. Hanno diversa natura, rispondono a diversa finalità. Utilizzando il paragone, forse abusato ma comunque efficace, con quanto accade in un sistema sanitario, la funzione diagnostica (quella affidata ai test) è il punto di partenza indispensabile per la messa in atto di terapie efficaci. Quanto più la diagnosi è accurata e attendibile, tanto più crescono le chance di aggredire con successo le patologie, spesso anche quelle più gravi, portando il paziente a guarigione. Allora, anziché perdersi in polemiche di facile presa, che forse assicurano qualche consenso ma non aiutano in alcun modo la scuola e chi ci lavora ad assolvere meglio il suo compito, proviamo a concentrare l'attenzione su ciò che il sistema scolastico, e ogni scuola nella sua autonomia, può e deve fare perché alla diagnosi seguano le terapie appropriate: questo dovrebbe es-

Ma  
zio  
ale



## Una scuola che unisce

sere per tutti il primo interesse e lo scopo da perseguire. A meno che non si ritenga più utile e sensato prendersela col termometro quando segnala che c'è la febbre. È un atteggiamento “manifestamente illogico”, sul quale tuttavia si sta delineando una singolare convergenza tra soggetti apparentemente distanti e opposti, ma uniti nel manifestare pulsioni liquidatorie nei confronti dell'Invalsi e del suo lavoro. Accusato, da sinistra, di essere strumento per una scuola asservita a logiche economicistiche e di mercato. Dalla destra, oggi trionfante, risponde lo squillo: si tratta di un carrozzone, di un costo da tagliare. Non che ci voglia molto, rispetto a simili approcci: ma credo che la nostra interlocuzione con l'Invalsi si sia sempre svolta, e si svolga anche oggi, su un piano di ben diversa qualità e dignità, legato a obiettivi e strategie di rilancio della scuola pubblica, della sua qualità e della sua efficacia, per un Paese più unito perché più “uguale”.

Ci sono nodi da sciogliere. Una scuola che unisce presuppone anzitutto un ripensamento della rete scolastica. La scuola, lo ricordiamo, è delle persone e dei luoghi; la

scuola è per le persone e per i luoghi. Allora chiede più efficaci **azioni di orientamento** lungo tutto l'arco del percorso formativo, al quale dev'essere possibile **accedere, in ogni angolo del paese, fin dai primi anni di vita**, essendo ormai riconosciuta ampiamente l'importanza che rivestono i primi anni di vita per il buon esito dei percorsi educativi e scolastici. Su quest'ultimo aspetto si è scatenata, nella recente campagna elettorale, una polemica per molti versi assurda, tra proposte di obbligo di frequenza alla scuola dell'infanzia cui si è reagito parlando di attentato alla libertà delle famiglie. Da un lato dimenticando che già oggi, per libera scelta delle famiglie, la frequenza alla scuola dell'infanzia raggiunge percentuali elevatissime; dall'altro, non riflettendo sul fatto che parlare di obbligo nelle condizioni attuali significherebbe, nel 30% circa dei casi e forse più, obbligare alla frequenza di una scuola paritaria non statale. Per quanto ci riguarda, non ne avremmo particolari turbamenti; non so se lo stesso vale anche per tutti i fautori dell'obbligo. Il problema vero, dunque, non è obbligare a una frequenza di fatto già ampiamente generalizzata: il problema vero è far sì che dovunque le scuole possano funzionare con orari distesi, disponendo a tal fine di ogni supporto necessario. È stata Chiara Saraceno, nel pieno della polemica obbligo sì obbligo no, a sottolineare come sarebbe stato più opportuno, anziché par-





lare di obbligo, parlare di opportunità da garantire dovunque alle famiglie, offrendo loro strutture e servizi adeguati, senza che vi sia per loro la necessità di esporsi a costi insostenibili.

Occorre poi puntare a un **ampliamento dell'offerta formativa** e occorre farlo partendo dai tempi della scuola, dai tanti "nuovi bisogni educativi e formativi". Esiste un'evidente nuova modalità di imparare, dobbiamo prenderne atto e capire quali sono le coordinate giuste per entrare in questo nuovo mondo con strumenti educativi e formativi orientanti e inclusivi. Ecco perché dobbiamo andare oltre le conoscenze "consuete" e aprirci a percorsi più ampi, più flessibili: la storia, la geografia, la matematica si possono e si devono studiare, imparare e amare in maniera diversa.

Per quanto possa sembrare una contraddizione rispetto all'enfasi che viene posta oggi sui miglioramenti da apportare al sistema scolastico, credo che vi sia bisogno non di grandi riforme, ma soprattutto di **interventi mirati e puntuali** su diversi aspetti, **sulle diverse componenti del sistema più che sulla sua architettura complessiva**. Con una premessa che riguarda proprio una questione fondamentale di assetto generale del sistema scolastico, che per quanto ci riguarda deve mantenere il suo **carattere unitario e nazionale**. Quello di cui abbiamo bisogno, infatti, è di colmare i divari oggi esistenti tra aree territoriali: consegnando il governo delle scuole alle regioni corriamo il rischio di accentuarli. Il diritto allo studio non può essere a geometria – o geografia – variabile: a tutti vanno date **pari opportunità**. Piuttosto ci si impegni a sostenere con particolare attenzione le realtà più deboli, in gran parte presenti al sud ma individuabili anche in altre aree del Paese, ad esempio nelle periferie delle aree metropolitane. Non ci serve un'autonomia differenziata, che rischia di frammentare il sistema riproponendo **tanti piccoli centralismi regionali**: si valorizzi invece di più **l'autonomia di cui già ogni scuola dispone**, questo è uno dei temi al centro della nostra Assemblea, questa mi sembra la direzione giusta da seguire.

Nella maggioranza di governo riaffiora la volontà di rilanciare **l'Autonomia in materia di istruzione**. Anche noi siamo dalla parte dei territori, se si tratta di riaffermare le loro vocazioni, perché possano esprimere ed esaltare il loro protagonismo. Ma il sistema deve essere nazionale, in una logica unitaria e inclusiva. Sta alla radice del messaggio costituzionale, e su questo per noi **la Costituzione non si tocca**.

Serve senz'altro che ci sia un più attivo **protagonismo degli enti locali**; qui sì che dovremmo insistere, richiamando alle proprie responsabilità i Comuni, le Province, le Regioni, per costruire quel reticolo di interventi e di responsabilità che debbono essere concertate, ragionando e navigando in sincronia, senza sfasature, con convergenza di prospettive e di obiettivi. Solo così potremo avere, ad esempio, tutti i servizi necessari per ampliare il tempo scuola: su questo le politiche sul territorio sono fondamentali.

Ci serve tutto ciò che è necessario perché, nell'attuazione del PNRR, le infrastrutture siano effettivamente "strumenti" e non "fini". Non potremmo sopportare ancora una volta la retorica delle "scuole belle", per poi scoprire che gran parte **dell'edilizia scolastica** non è mappata dal catasto dei Comuni. Io l'ho scoperto in molte realtà che ho visitato in questi mesi, girando l'Italia per partecipare ai Congressi delle strutture territoriali e regionali. Dico questo per affermare che la **scuola-comunità** non può essere lasciata sola con sé stessa, deve trovare attorno a sé, nel territorio, un tessuto di alleanze e sostegni di cui l'ente locale è chiamato a essere uno dei principali protagonisti.

C'è poi l'altro pezzo di ragionamento che dobbiamo fare, e riguarda il personale, quello che noi rappresentiamo, quello che ci dà consenso e fiducia facendo di noi **il primo sindacato del settore, il più rappresentativo del mondo della scuola**. Non dimentichiamocelo mai: è un primato che dobbiamo conservare e rafforzare, e che dimostra come noi facciamo la cosa giusta promuovendo la **valorizzazione del personale in un'ottica di comunità professionale**. Noi non siamo catalogabili tra quelli che strizzano l'occholino alle specificità

## Una scuola che unisce

di singoli profili, con una logica da micro associazionismo, da bocciofila di quartiere. Noi ci facciamo carico di una cura, di un interesse, di preoccupazioni e responsabilità che investono il sistema scuola nel suo insieme. È in questo quadro, in questo contesto, che si può lavorare nel modo giusto per identificare le responsabilità, i profili, le identità professionali. Lo dobbiamo fare, perché diversamente non riusciremmo a seguire la rapidità dei cambiamenti, o a superare le crisi che stiamo attraversando: ci troveremo a vivere una condizione carica di novità disponendo solo di strumenti vecchi, superati.

Anche sotto questo aspetto il **contratto** è un passaggio cruciale, il contratto è uno strumento preziosissimo. È l'occasione più opportuna per affermare il valore del nostro lavoro, anche facendone emergere i carichi sommersi, cui legare in modo più coerente il valore delle retribuzioni. Posso dire: "Se non ora, quando?" Se non ora, quando riusciremo a creare una condizione per cui il Paese possa ritenere un **investimento** mettere le organizzazioni sindacali in condizione di firmare un buon contratto? E di ritenerlo perché si coglie in questo un interesse della comunità, non un semplice cedimento alle pressioni esercitate con mobilitazioni e scioperi?

Non abbiamo firmato ancora il contratto perché non si è aperta ancora una vera trattativa, perché l'Aran, l'agenzia preposta a contrattare con le organizzazioni sindacali, ha scelto di avviare prima le trattative con altri comparti; lo ha fatto anche perché il contratto della scuola, dell'Istruzione dell'Università e Ricerca è un contratto difficile, e anche il miglior Presidente dell'ARAN – al di là di qualche spavalderia ostentata – può facilmente trovarsi in difficoltà.

Ma un'altra ragione che ha fatto allungare i tempi è che per arrivare a firmare un buon contratto avevamo bisogno di partire da una base di chiarezza, specie sulle risor-

se; mancava, e ci siamo arrivati da qualche settimana. Dovevamo poter disporre, nel negoziato, di tutte le risorse che in qualche modo sono "nostre", non eravamo nelle condizioni di poter accettare dispersioni o distrazioni di risorse economiche. Tutte le risorse economiche devono essere rese disponibili al tavolo negoziale, per un obiettivo irrinunciabile: dare alle retribuzioni di tutto il personale un riconoscimento solido, stabile, strutturale, non affidato alle variabili della contrattazione d'istituto ma sancito dal contratto collettivo nazionale di lavoro.

Abbiamo un'emergenza che deriva dalla **fragilità dell'economia, da un'inflazione al 9%**, che riduce di fatto il potere d'acquisto delle nostre retribuzioni. Allora **dobbiamo superare la soglia critica, anche dal punto di vista psicologico, dell'aumento a tre cifre**: quello lo consideriamo un nostro diritto. Questo l'obiettivo a cui tendere; sapendo che le tre cifre possono avere tante declinazioni, ma intanto raggiungiamo e consolidiamo quella soglia.

Siamo arrivati a portare al tavolo dell'ARAN i **300 milioni di euro** che erano **destinati ad altri livelli negoziali**. Il contratto integrativo sul miglioramento dell'offerta formativa è stato sottoscritto perché le organizzazioni sindacali hanno ottenuto, all'ultimo, l'intervento del ministro Bianchi, il quale ha capito, finalmente, che sarebbe stato impossibile chiudere il contratto nazionale senza quei 300 milioni.

Sarà comunque difficile chiuderlo, perché c'è una spada di Damocle sopra quelle risorse (e sopra le nostre teste!), quella di una finalizzazione **da cui dobbiamo svincolarle**. Perché la valorizzazione oggi deve riguardare tutti, non può essere per alcuni sì e per altri no. In questo momento non ci sono le condizioni per poter fare politiche salariali selettive o, come si dice, meritocratiche.

Poi queste ci dovranno essere, ed è bene esserne consapevoli: perché noi non dimentichiamo che già all'interno del contratto 2019/21 si parla di **valorizzazione delle figure di sistema**. Sono figure necessarie, esistono già, nei fatti, e non possiamo pensare che il contratto debba agire solo di rimessa, affrontando le situazioni sempre "a posteriori". Però quello di cui sto parlando



è un processo, e per far maturare i processi occorre raggiungere tutte le **tappe**. Ora la tappa obbligata è dare ossigeno e ristoro alle retribuzioni di tutto il personale.

Ma in questo contratto vogliamo parlare anche di **formazione**.

Questo è un **tratto distintivo della CISL scuola**. Qualcuno dice che la scuola non ha bisogno di formarsi in maniera **continua e permanente**, perché è già formata. Io credo che questo sia un concetto davvero insostenibile, addirittura deleterio per la nostra dignità professionale. Altre categorie del lavoro pubblico hanno posto tra gli obiettivi, e d'è tra quelli ottenuti, la formazione continua e permanente dei lavoratori. Noi non possiamo pensare di esserci formati una volta per tutte la prima volta in cui siamo entrati di ruolo. Difetteremmo di onestà intellettuale.

Noi sappiamo che, se vogliamo avere strumenti per affrontare in modo efficace le povertà educative, misurandoci con i contesti di più acuto disagio, dobbiamo garantire a tutto il personale ogni necessario supporto in termini di formazione, di preparazione continua e permanente. Di questo dobbiamo essere molto convinti: non c'è un'altra strada.

Però una cosa va detta con chiarezza: **la formazione deve essere un obbligo** all'interno delle attività funzionali dell'insegnamento. La formazione deve essere un obbligo all'interno delle attività di servizio di tutti i profili: i docenti, il personale Ata. Il personale Ata ha diritto a un

supporto formativo serio, non può essere costretto ad auto-formarsi in condizioni di autodidatta, perché questo non basta rispetto alla complessità delle innovazioni, dei cambiamenti con cui anche nello svolgimento dell'attività amministrativa ci si misura.

Sul tema della formazione si inserisce quello del **reclutamento**. Noi siamo seri, non abbiamo mai chiesto né pensato che le sanatorie possano costituire una regola. **Le sanatorie non sono nel nostro vocabolario**. Noi abbiamo ben chiaro, **però**, che in ogni ambito lavorativo, soprattutto quando si opera all'interno di organizzazioni e profili complessi, **l'esperienza è un valore**. In ogni azienda, ancor più se richiede professionalità dotate di elevate competenze, quando si assume non ci si accontenta solo di verifiche teoriche, si tiene conto dell'esperienza maturata e si creano quelle condizioni per cui quell'esperienza possa essere valorizzata, facendo anche sì che chi ne è portatore possa gradualmente arrivare a una stabilizzazione del suo rapporto.

Un presupposto che ci sta a cuore è che anche i supplenti, gli incaricati annuali, siano abilitati. Non è accettabile, se non in un'estrema emergenza da contrastare alla radice, ricorrere a persone che si improvvisano insegnanti senza averne mai avuto né la formazione, né l'esperienza. Non si "prova" a fare l'insegnante: è un lavoro per il quale occorre avere attitudini, inclinazione, in termini laici parlerei di vocazione, di missione.



## Una scuola che unisce

Noi siamo tenuti a prestare aiuto a tutti quelli che si affacciano nei nostri uffici, che ci chiedono informazioni. Però dobbiamo fare un atto pedagogico: **dobbiamo orientare le persone, se capiamo che per qualcuno quello dell'insegnante non è il suo mestiere**, non assecondiamolo a fare un lavoro che "non è il suo". Non esponiamoli a una "precarietà perpetua" che nuoce a lui e anche alle scuole. Del nord, del centro e del sud. Nuoce anche ai progetti di vita delle persone che spesso accettano di lavorare in posti anche molto lontani sperando che qualcuno presto o tardi le riporterà a casa. È giusto che sappiano che i posti non si creano per magia, i posti ci sono perché noi li difendiamo o perché se ne creano le condizioni, ma la scuola non è un ammortizzatore sociale. Diciamolo, mettiamoci in una posizione chiara. Non faremo proselitismo in questo modo? Ne faremo tanto, di persone serie. **Faremo il proselitismo di chi crede nella scuola e nel suo valore.**

Allora il nuovo contratto dovrà rappresentare l'apertura di uno scenario come questo. Poi seguiranno tanti altri atti, non è una rappresentazione che si compie in un atto unico; ci saranno tanti atti, tante occasioni nelle quali ci confronteremo.

L'Aran è stata molto cauta nell'aprire la trattativa, però **noi entro dicembre il contratto lo dobbiamo chiudere** e quindi prepariamoci a costruire una dimensione comunicativa, partecipativa, per mettere costantemente nelle condizioni le persone, i nostri iscritti, di sapere come sta andando.

Non ci saranno grandi cambiamenti in termini normativi. Perché? Perché serve il tempo per entrare alla radice dei problemi. Noi il nostro contratto lo vogliamo sottoscrivere, quindi solleciteremo l'Aran perché i tempi abbiano una accelerazione. E noi saremo come sempre protagonisti al tavolo, portando "alla sostanza" il negoziato. Sappiamo di dover tenere un difficile equilibrio tra la prudenza, il realismo legato all'entità

delle risorse, e il coraggio di avanzare proposte nuove. Certamente quello che ci attende non sarà un percorso facile.

**Non riesco più a dire che sarà un contratto-ponte**, come ho detto l'altra volta, per il rinnovo 2016/2018: la campata si sta rivelando troppo lunga, non si riesce mai ad arrivare all'altra sponda. Allora preferisco parlare di **percorsi, di processi, di un cammino** che deve però essere seguito con chiarezza e determinazione: questa volta la scuola deve essere davvero vissuta come un investimento, altrimenti il Paese non ce la farà a vincere le sfide che ha di fronte. Non è che non ce la farà la scuola: sarà il Paese a non farcela. La scuola farà, come sempre, il proprio dovere.

Parliamo allora di noi. Noi ci siamo descritti così al Congresso: un sindacato che negocia, che contratta, che costruisce legami, che ripara e offre riparo. Siamo anche quelli che spesso creano le condizioni per l'unità sindacale, ma non abbiamo mai pensato a un'unità che ci imprigiona! **L'unità sindacale ci sarà e sarà utile**, solo se nessuno si intesta pretese egemoniche, o primati di qualunque genere, specie se si mostra sensibile alle sirene populiste e vorrebbe portare su quelle anche la nostra attenzione. **A nessuno consegneremo un'egemonia sindacale**, perché abbiamo ben chiari la nostra identità, il nostro percorso, le nostre idee, i nostri valori. Se sarà utile e produttivo staremo insieme, ma sapendo scegliere ciò che è giusto, coerente e di vero interesse per



le persone che rappresentiamo, sapremo procedere anche da soli, se necessario. Ne abbiamo dato prova.

**Noi non sosterrremo mai una scuola tecnocratica**, questo lo voglio dire una volta per tutte. Noi non siamo i sostenitori delle tecnocrazie, tanto meno nelle scuole. Ma ci faremo promotori di una **scuola della responsabilità**, una virtù che ci caratterizza e di cui andiamo fieri: sappiamo che ogni cambiamento che si promuove dev'essere insieme **personale**, quindi un cambiamento che interroga ciascuno di noi, **e poi di sistema**. Integrando nelle nostre azioni **sia l'etica delle intenzioni che quella delle conseguenze**.

Questo è anche il modello organizzativo che la CISL Scuola ha avviato col proprio percorso congressuale. Il comportamento responsabile non si incentiva con vincoli o obblighi, ma con la comprensione del valore reciproco che assume, in una comunità, il fare bene e il fare del bene. Questi vorremmo essere noi, nelle nostre azioni quotidiane. Ecco perché vogliamo declinare insieme, alla fine di questi due giorni, un **Manifesto per la scuola che unisce**.

Una scuola che unisce per noi potrebbe essere una scuola che accoglie le persone, promuove la qualità dello stare insieme in una comunità inclusiva. È un luogo di collaborazione e ricerca, favorisce la condivisione delle esperienze, crea legami e relazioni con la comunità scientifica

e culturale; valorizza il sapere didattico dei docenti e il protagonismo degli allievi; considera il successo formativo come integrazione di competenze per una cittadinanza consapevole. Riconosce nel personale la sua risorsa principale, ne cura la formazione continua; offre costanti supporti per lo sviluppo della comunità professionale costituita da docenti, da personale Ata da dirigenti scolastici: stiamo tutti e tre insieme.

La scuola che unisce promuove l'innovazione come strumento di benessere, la valorizzazione della creatività orientata alla crescita integrale della persona e alla costruzione di bellezza e valore sociale; persegue il miglioramento sostenibile, integra e contestualizza i dati che la ricerca fornisce (le prove Invalsi ne sono una testimonianza); sviluppa consapevolezza professionale, nonché progetti, realizzazioni e processi per contrastare ogni marginalità. È perno di importanti alleanze educative, anima il contributo dell'azione collettiva volta alla promozione delle politiche per le giovani generazioni e qualifica, mediante una forte capacità orientativa, le scelte verso lo studio e il lavoro.

Richiede responsabilità sociale e investimenti per il superamento delle attuali carenze organiche e strutturali, garanzia di sicurezza per studenti e personale; garantisce al suo personale, per tutti i profili operanti nel settore, un **trattamento economico adeguato al valore del lavoro svolto**, anche come condizioni per una più forte attrattività della professione e un suo rinnovato prestigio sociale.

La scuola che unisce è un'istituzione che esige il riconoscimento della sua specialità e specificità tra le amministrazioni pubbliche; richiede il profondo ripensamento del quadro normativo e contrattuale sull'istruzione mediante un rinnovato modello partecipativo delle scelte, introducendo importanti elementi di semplificazione e flessibilità, funzionali alla missione affidata dalla Costituzione.

Le sfide che abbiamo da affrontare sono complesse e impegnative, gli interlocutori a vario titolo sono i più disparati. Noi con coraggio e determinazione proseguiamo il cammino, anche perché "chiù scuru i mezzanotti un po' fari".

